

1. Introduzione

Parlare dell'archeologia processuale – o della *New Archaeology* – in Italia è oggettivamente difficile, perché quello che manca quasi del tutto è proprio l'oggetto del discorso. La *New Archaeology* è arrivata da noi dopo il 1970, come un riflesso piuttosto sbiadito e indiretto di idee, contrapposizioni di posizioni teoriche e lotte di potere accademico, e genuine innovazioni nella teoria e nella pratica archeologiche, che avvenivano negli anni '60 e '70 del secolo scorso negli Stati Uniti e in Inghilterra. Questi lontani avvenimenti, peraltro efficacemente esorcizzati con una sbrigativa classificazione come reazionari, hanno prodotto effetti poco consistenti, già quasi completamente dimenticati alla fine degli anni '80; una delle ragioni di questa scarsa incidenza, anche se certamente non la sola, è stato il fatto che i campi di applicazione della *New Archaeology* erano l'archeologia delle Americhe precoloniali (terreno da noi del tutto sconosciuto, a parte i pochi specialisti) e la preistoria, spesso addirittura l'archeologia del paleolitico, cioè un'area disciplinare che occupava, allora come oggi, una posizione accademica nettamente secondaria fra le scienze dell'antichità, in particolare, nel campo archeologico, rispetto all'archeologia classica.

Gli effetti riconoscibili sull'archeologia di quegli anni sono stati un certo interesse per la teoria, non accompagnato di solito da applicazioni pratiche consistenti, per le scienze naturali 'applicate all'archeologia' e per le analisi quantitative e statistiche dei dati archeologici; nessuna di queste novità ha comunque portato, in linea generale, all'istituzione di laboratori funzionanti e di insegnamenti specifici.

Di questi effetti, già di per sé piuttosto superficiali, resta oggi molto poco nella pratica archeologica corrente. Le ragioni non sono tanto nelle debolezze e nei difetti della *New Archaeology*, ampiamente riconosciuti negli anni successivi al boom, quanto piuttosto nella forza della visione che tradizionalmente l'archeologia italiana ha di sé stessa, che costituisce un formidabile baluardo contro qualsiasi cambiamento sostanziale.

Le critiche e le polemiche contro la *New Archaeology* riguardavano alcuni aspetti estremi delle sue proposizioni: in particolare, il rischio che

l'approccio sistemico si risolvesse in una visione della cultura come sistema chiuso; lo scientismo semplificatorio, che si esprimeva nell'idea di leggi generali alla base dei processi culturali e dei comportamenti umani; la conseguenza era la pretesa di spiegare meccanicisticamente il funzionamento e lo sviluppo delle società umane con un procedimento di tipo ipotetico-deduttivo, nel quale ipotesi e modelli formulati in base alle leggi generali venivano verificati per mezzo dell'analisi scientifica (cioè quantitativa e statistica) dei dati.

Se lasciamo da parte questi, che sono in realtà solo gli aspetti più pittoreschi ed esteriori del metodo di lavoro di alcuni dei *New Archaeologists*, quello che resta è un approccio all'archeologia che non pretende di arrivare alla 'verità' culturale e storica, ma che è notevolmente più interessante dei procedimenti consueti; infatti, se viene applicato in modo corretto e rigoroso, esso permette di raggiungere risultati indubbiamente più fruttuosi e, soprattutto, basati su una solida impalcatura ricostruttiva, che va aldilà del livello puramente congetturale che l'archeologia è abituata a considerare soddisfacente. In sostanza, si tratta dell'applicazione di un metodo analogo a quello delle scienze sperimentali, nel quale la visione complessiva entro la quale il singolo problema si colloca viene esplicitata fin dall'inizio, mentre il procedimento consiste nella costruzione e nella verifica di modelli specifici. È ovvio che questo procedimento può utilizzare anche i dati storico-letterari eventualmente disponibili, che entrano a far parte dei materiali che servono per la costruzione del modello.

La visione complessiva, condivisa sostanzialmente da tutti gli archeologi processuali (e anche dai rappresentanti del cosiddetto post-processualismo), è di tipo antropologico: la cultura non è un sistema chiuso, ma è comunque un insieme di elementi fra loro collegati, che include le comunità umane nelle loro relazioni ambientali, sociali e politiche. Sul piano archeologico, l'aspetto essenziale di questi approcci è la contestualità: qualunque sia il livello dell'analisi (dalle relazioni spaziali all'interno di una struttura, alla strutturazione funzionale e gerarchica di un abitato, all'organizzazione di un territorio regionale o più ampio), il significato dei singoli elementi materiali può essere (tentativamente) identificato solo sulla base della rete di relazioni che collegano ognuno di essi agli altri elementi dello stesso contesto. In questo quadro di relazioni comunque complesse, la costruzione e la verifica di modelli è un procedimento obbligato: il modello non è una semplice ipotesi, ma è una costruzione articolata e dinamica, che deve essere capace di rispondere alla ricchezza di elementi che fanno parte integrante del contesto. La verifica del modello attraverso una serie di analisi incrociate dei diversi elementi del quadro archeologico non garantisce la soluzione 'vera' del problema che viene preso in considerazione, ma permette comunque di raggiungere una spiegazione adeguata alla sua complessità, e quindi più solida e più difficile da respingere rispetto a quella che può essere proposta a partire da un'ipotesi che consideri una sola variabile. La spiegazione proposta può essere rio-

rientata e riconsiderata da uno o più punti di vista interpretativi, diversi da quello iniziale, ma non può essere rifiutata in blocco sulla sola base della presentazione di un'ipotesi diversa.

L'applicazione di questo insieme di principi e criteri metodologici contrasta in modo radicale con l'idea che dell'archeologia hanno, in primo luogo, gli stessi archeologi. Nella visione tradizionale della disciplina, ancora oggi ben viva, la documentazione archeologica – cultura materiale e contesto ambientale – non costituisce un sistema di dati autonomo, sulla base del quale è possibile ricostruire sincronicamente e diacronicamente l'organizzazione e lo sviluppo delle società antiche; al contrario, essa è percepita come una somma di singoli elementi (a seconda dei diversi approcci e specializzazioni, elementi e documenti di tipo antiquario, epigrafico, storico-artistico, architettonico, generalmente tipologico, territoriale ecc.) che in ogni caso possono essere classificati (o semplicemente riconosciuti) e utilizzati come indicatori cronologici, linguistici, stilistici, topografici o di altro genere, da collegare comunque alle fonti scritte.

In modo più o meno esplicito, i dati archeologici così considerati sono 'oggettivi', cioè non inquinati da idee (e modelli) preconcepiuti, così come oggettive sono le classificazioni tipologiche (viste, incredibilmente, come la lettura diretta di una specie di espressione naturale delle comunità umane). La vera chiave interpretativa, l'unico legittimo punto di riferimento della ricostruzione 'storica', è rappresentato dalle fonti scritte. Fra i due sistemi di documenti non c'è integrazione né equiparazione: l'archeologia è ancora l'ancella della storia.

Mi rendo conto che questa può sembrare una visione parziale e pessimistica dell'archeologia italiana, e che ci sono molti studiosi e interi settori della ricerca, per esempio l'archeologia medievale, nei quali questo modo di ragionare è ampiamente superato; ma non posso fare a meno di constatare quanto ancora oggi sia difficile trovare lavori archeologici caratterizzati da una autentica integrazione nella lettura delle diverse componenti di un contesto, e quanto la logica classificatoria si sovrapponga e si sostituisca a quella della ricostruzione contestuale, spesso con il risultato di annullare completamente la possibilità di ricostruzione sincronica e diacronica.

Credo che sia evidente, in questa situazione, che l'archeologia processuale, o meglio la sua applicazione nei termini che ho cercato di illustrare, è incompatibile con l'uso tradizionale dei dati che caratterizza l'archeologia italiana. Infatti, in questo uso, la considerazione dei singoli dati, al di fuori e indipendentemente dal loro contesto specifico, al massimo come oggetti formalmente simili da classificare, non è una eventualità da prevedere, ma è una necessità metodologica: se la specificità del contesto archeologico (in ogni possibile estensione del termine) non ha nessun rapporto con l'elaborazione delle ipotesi interpretative, è ovvio che il contesto non è il luogo naturale della verifica delle ipotesi, ma, al contrario, è un ostacolo sostanziale all'in-

terpretazione 'storica', che può legittimamente essere rimosso. È chiaro che questo procedimento, del resto del tutto coerente con le proprie premesse metodologiche, sacrifica non solo l'archeologia processuale, ma, di fatto, la possibilità di utilizzare gli strumenti e i metodi dell'archeologia contemporanea sfruttando efficacemente l'enorme potenziale esplicativo che è specifico di questo campo disciplinare.

Nelle prossime pagine cercherò di illustrare questa situazione per quanto riguarda in particolare l'approccio da parte di studiosi dell'età classica alla documentazione archeologica relativa alla protostoria: si tratta infatti di un territorio di frontiera fra archeologia preistorica e archeologia classica, nel quale l'esistenza di fonti scritte, anche se molto successive rispetto al periodo al quale si riferiscono, viene considerata un motivo sufficiente per l'estensione a questo settore degli approcci e dei metodi propri dell'archeologia tradizionale.

Si tratta di tre libri pubblicati nel 1997, il cui argomento è, in tutto o in parte, la protostoria, soprattutto la tarda età del bronzo e la prima età del ferro di Roma e del Lazio: *La nascita di Roma*, di Andrea Carandini; *Il rango, il rito e l'immagine*, di Mario Torelli; *Civiltà greca nel Lazio preromano*, di Emilio Peruzzi. Credo che questi esempi illustrino efficacemente i termini del problema che ho descritto sopra.

2. *La nascita di Roma*

Il libro di Carandini (1997) è quello che affronta i problemi metodologici nel modo più esauriente ed esplicito. Alcuni punti teorici e metodologici sono sottolineati fin dalla introduzione (pp. 5 ss.), anche se molte significative affermazioni si trovano sparse in tutto il testo. Secondo il punto di vista di Carandini, l'archeologia, come la scienza, si basa su congetture, alla ricerca non di una verità assoluta, quanto piuttosto di una serie di ipotesi coerenti. Piuttosto che esaminare la coerenza interna delle varie serie documentarie, il ricercatore dovrebbe utilizzare la sua curiosità intellettuale per combinare le diverse informazioni in modo coerente e verificare i dati sommando, sottraendo e migliorando le ipotesi avanzate. In questo modo verrebbero create nuove informazioni e si eviterebbero incoerenze.

Questo metodo combinatorio è chiaramente indicato come l'unico possibile percorso da seguire per giungere ad una ricostruzione storica plausibile: differenti categorie di dati diventerebbero significative solo nel caso in cui vengano considerate nel quadro complessivo della totalità delle informazioni disponibili. Per quanto riguarda le fonti letterarie sulla protostoria, comprese quelle antiquarie, ci viene giustamente ricordato che esse rappresentano i soli indizi sopravvissuti della più antica tradizione mitica dei latini (anteriore al VII secolo a.C.), che all'origine era trasmessa oralmente e che fu trasferita in testi scritti ad opera degli storici greci, latini e romani. Dato che nessun'altra

città dell'area mediterranea ha conservato un analogo patrimonio di informazioni mitologiche, è dovere degli archeologi e storici utilizzarlo nelle loro ricostruzioni.

Qui credo però che sia necessario osservare che la ragione principale per la quale queste informazioni si sono conservate è che i Romani e i Latini, cioè i vincitori su tutti i popoli della penisola, hanno naturalmente scelto di preservare e tramandare le notizie relative alle loro origini; è possibile supporre che a tale scopo venisse operata una selezione dei dati in modo da illuminare favorevolmente la loro storia originaria e che, d'altro canto, venissero soppresse le tradizioni riguardanti gli altri popoli, soprattutto quelle degli Etruschi. Il problema che le fonti scritte siano di solito molto più tarde rispetto all'età mitica alla quale si riferiscono non viene affatto considerato rilevante per la sopravvivenza delle informazioni significative: i dati "strutturali", come ad esempio quelli a proposito di prodigi e fondazioni (p. 11), hanno ogni probabilità di essere storicamente veritieri.

Come in un contesto archeologico, i dati storici sono stratificati, e il compito di un buono studioso consiste nel decodificare la sequenza stratigrafica e successivamente nel restaurare, cioè reintegrare, quello che è stato alterato. I vari elementi storici possono essere sistemati in una sequenza cronologica, così da rendere possibile la risoluzione delle contraddizioni derivanti da una falsa prospettiva sincronica. Questo modo di procedere è descritto da Carandini come l'equivalente di un corretto scavo stratigrafico, in cui l'archeologo è in grado di identificare la sequenza e, cosa ancora più importante, di rimettere insieme i diversi componenti cronologici degli strati disturbati.

Per quanto concerne il dato archeologico, è messa in evidenza la dimensione diacronica della sua posizione relativa nello spazio (che è verticale e non intenzionale), in modo tale che l'evidenza materiale possa essere descritta e utilizzata come un insieme di elementi ("indizi") a sé stanti. Secondo il metodo combinatorio proposto dall'autore, questi indizi, definiti in senso cronologico e spaziale, possono essere confrontati con le notizie storiche per confermare la loro posizione relativa nel tempo e nello spazio. Il terzo componente del metodo usato da Carandini è costituito da modelli antropologici di formazioni socio-politiche, soprattutto quelli di tribù, *chiefdom* e *early state*, che servono a strutturare le congetture.

Naturalmente il ruolo di ciascuno dei tre componenti non è affatto uniforme: i dati delle fonti letterarie rappresentano il nucleo della verità storica, che è al centro della ricostruzione, gli indizi archeologici forniscono una appropriata cornice spaziale e temporale, mentre i modelli antropologici aiutano a definire quale sia l'organizzazione socio-politica più adatta alla struttura delle informazioni storiche.

Dato che è impossibile analizzare lo studio di Carandini nel suo complesso, ho tentato di selezionare alcuni temi principali e di seguirne l'andamento nello svolgimento del libro.

2.1 IL RESTAURO STRATIGRAFICO DEI MITI

L'applicazione pratica di questo principio non è in realtà giustificata se non per sistemare l'enorme quantità di informazioni antiquarie esistenti in un corpo unico relativamente coerente. Ad esempio, il *Septimontium*, sul quale siamo informati da Fabio Pittore (pp. 360 ss.), è datato da Carandini alla prima età del Ferro (fasi laziali IIB e IIIA) ed è identificato come due successivi centri proto-urbani; da questo l'autore arguisce "stratigraficamente" l'esistenza di centri proto-urbani più antichi (fasi laziali IIA2-IIB1) sui colli: il *Trimontium* (Palatino, Velia, Cermalò) e il *Quinquimontium* (Fagutal e Subura, più i tre colli precedenti).

Alcune delle figure della tradizione sono state eliminate, essendo considerate di invenzione degli autori greci o sostituite di quelle originarie: Evandro e Ercole sono visti come i sostituti greci di Fauno (pp. 131), Ascanio è la versione più tarda di Pico (p. 160), Silvio di Fauno e di Pan (pp. 181 ss.). Il mito di Caco è ripreso e riveduto: egli fu attaccato dall'esterno dagli Aborigeni, piuttosto che essere stato punito per avere rubato la mandria di Ercole, così come riportato dalla tradizione (pp. 136 ss.).

L'applicazione del metodo stratigrafico appare più convincente nel caso ben noto del calendario dei *Fasti Antiatates Maiores*, perché, così come accade in uno scavo archeologico, tutte le informazioni si trovano nello stesso luogo e c'è una differenza fisica tra gli elementi più antichi e quelli più recenti: infatti i più antichi giorni di festa sono scritti in grandi caratteri maiuscoli, mentre le aggiunte successive sono in maiuscole piccole (pp. 559 ss.; CORNELL 1995, pp. 140 ss.).

2.2 L'USO DEI DATI ARCHEOLOGICI NELLA RICOSTRUZIONE STORICA: ALCUNI ESEMPI

Una affermazione molto ragionevole sulla relazione tra le fonti storiche e quelle archeologiche si trova nell'introduzione: l'evidenza archeologica può aiutare a stabilire se una certa notizia storica sia autentica o sia frutto di una costruzione più tarda. Purtroppo l'uso proposto dall'autore di questa particolare combinazione di dati non è sempre convincente.

La presenza di materiali dell'età del Bronzo recente in piccoli depositi stratificati del Foro e sul colle Capitolino indicherebbe che Roma (Saturnia) era allora un centro importante (p. 126), mentre l'assenza di materiale archeologico datato alle fasi 1 e 2 del periodo successivo (età del Bronzo finale) corrisponderebbe ad una crisi. Ma, dopo alcune pagine, il problema viene considerato da una diversa prospettiva: malgrado manchino elementi archeologici dal Quirinale, Palatino, Velia, Aventino e dal *Collis Latiaris*, il racconto mitologico deve essere lasciato libero di svilupparsi (p. 151). L'ipotesi di Carandini è che in queste fasi gli Aborigeni stabilirono i loro insediamenti sul Quirinale-Palati-

no e sulla Velia-Aventino. La presenza di Pico su Palatino, Aventino, e probabilmente Campidoglio è “debolmente” documentata (p. 169): in altri termini, solo pochi frammenti ceramici databili al periodo in cui dovrebbe essere vissuto Pico sono stati rinvenuti su questi colli. In realtà gli scavi attualmente in corso sul Campidoglio stanno rivelando livelli di occupazione a partire almeno dalla tarda età del bronzo, oltre a un consistente gruppo di sepolture dell’età del ferro, ma queste presenze archeologiche non possono in nessun modo essere considerate come prova della presenza dei personaggi del mito.

Alcune altre ipotesi presentate da Carandini sono più interessanti, ma sono anche difficilmente verificabili. L’abbandono, avvenuto tra le fasi laziali I e II, di alcuni insediamenti minori dell’età del bronzo finale nell’area intorno a Roma, (La Rustica, Laurentina, Ficana), viene spiegato con la scelta dei loro abitanti di spostarsi nell’ansa del Tevere (p. 245). L’implicazione è che questa gente si trasferì a Roma, che era allora un importante centro pre- o proto-urbano.

La posizione dell’area sepolcrale di Roma della prima età del Ferro nel Foro Romano (presso il tempio di Antonino e Faustina), all’interno dell’area insediativa, non dovrebbe essere considerata una indicazione di un insediamento proto-urbano; piuttosto, si tratterebbe di un residuo pre-urbano in una situazione pre-urbana, dovuto alle caratteristiche orografiche del sito. Il fenomeno proto-urbano in questo periodo deve essere considerato impuro e immaturo (pp. 297 ss.).

La realizzazione dei fossati difensivi e degli *aggeres* alla Laurentina (fase Laziale IIB-III) sarebbe stata ordinata dal *Septimontium* (p. 361, n. 4), il che implica che Roma era un grande centro che controllava un ampio territorio. La riorganizzazione dei cimiteri nell’età del *Septimontium* indica una pianificazione proto-politica dei due centri proto-urbani di Roma, che deve necessariamente coincidere con la riorganizzazione delle *curiae* (p. 373).

2.3 ROMA AETERNA

La prospettiva di questo lavoro è chiaramente indicata dal ruolo centrale riservato ad un elemento essenziale della *Weltanschauung* classicista: il fascino di Roma come esempio insuperato di successo storico. La città eterna sarebbe stata un sito di prima importanza fin dalle sue origini nella tarda età del Bronzo (la grande Saturnia), quando si estendeva su più di 80 ettari su Palatino, Campidoglio e forse anche Aventino. Nella prima età del Ferro (fasi Laziali IIA2-IIB1), Roma sarebbe stata formata da due centri proto-urbani, comprendenti rispettivamente cinque *Montes* (il *Quinquimontium*, 57 ettari) e quattro *Colles* (52 ettari; pp. 312 ss.); poco dopo, il primo *Septimontium* si sarebbe esteso su una superficie di oltre 147 ettari e suoi *pagi* avrebbero occupato 447 ettari, i cinque colli con i loro *pagi* rispettivamente 106 e 226 ettari (p. 368). All’inizio della fase Laziale IIB2, il primo sinecismo tra i *Montes* e

i *Colles* avrebbe dato origine a un enorme centro proto-urbano di 251 ettari (p. 376). Al tempo di Romolo la città avrebbe quindi raggiunto, una volta per tutte, la sua massima estensione. Si ha quindi una sorta di sacralizzazione dell'eternità di Roma, la cui espansione viene fatta risalire all'età proto-urbana. Il territorio circostante sarebbe geneticamente legato a Roma fin da questa fase, e ne diverrebbe parte integrante ai tempi del primo sinecismo.

A questo proposito, ho l'impressione che un'interessante asserzione sull'uso rituale dai parte dei Romani delle loro tradizioni mitiche per legittimare l'impianto di nuove strutture politiche e organizzative (mito come rito di passaggio, pp. 256 ss.) sia stata ingiustificatamente trasferita nell'idea dell'invariabilità ed eternità della organizzazione politica e territoriale di Roma. L'unica prova materiale a sostegno di questa interpretazione è costituita dalla misura della superficie disponibile dei colli e di monti di Roma. I dati archeologici sono costituiti da:

- pochi frammenti ceramici della tarda età del Bronzo e della prima età del Ferro residui in strati più tardi (con qualche evidenza stratigrafica proveniente solo dalle indagini nel Foro e sul colle Capitolino);
- quattro tombe a incinerazione vicino all'arco di Augusto;
- l'area della necropoli della prima età del Ferro presso il tempio di Antonino e Faustina (una piccola parte, in realtà, del complesso originario con sepolture a incinerazione e inumazione datate alla fase Laziale IIA);
- poche tombe della prima età del Ferro rinvenute alle pendici del Quirinale, nell'area del Foro di Augusto;
- soprattutto, la vasta ma fortemente danneggiata necropoli dell'Esquilino, le cui più antiche tombe conservate si datano alla fase Laziale IIB e sono interpretate come una indicazione del fatto che a partire da questa fase ci fosse un insediamento unificato, forse a carattere proto-urbano, che si estendeva sulla valle del Foro, la Velia e il Palatino (GJERSTAD 1956; 1960; BIETTI SESTIERI 1992b, pp. 45 ss.).

Non esiste alcuna prova che prima di quest'epoca esistesse a Roma un unico o due grandi insediamenti unificati; inoltre, mentre è possibile che un certo numero di villaggi e nuclei di insediamento separati, connessi da tenui rapporti politici, coesistessero su un territorio relativamente piccolo, la presenza di due grandi centri proto-urbani, cioè di due entità politiche strutturate, che sono etichettate come proto-stati (*early states*), che distavano l'uno dall'altro poche centinaia di metri, è fortemente improbabile.

Come vedremo nei prossimi paragrafi, le ricostruzioni proposte da Carandini sulla base del mito sono caratterizzate da una intrinseca staticità, così come lo è la traiettoria storica romana presentata in questo lavoro: viene completamente esclusa la possibilità che, nelle sue fasi più antiche, la città eterna non fosse sostanzialmente differente dai contemporanei centri della

penisola italiana (e che anzi, con ogni probabilità, fosse meno sviluppata dei centri proto-urbani dell'Etruria), così come lo è l'idea che lo straordinario sviluppo della città, piuttosto che essere contenuto nel suo DNA, fosse dovuto ad una serie di contingenze storiche che avrebbero potuto anche non verificarsi. L'identificazione dei cambiamenti storici significativi come singoli eventi, piuttosto che come processi a medio o a lungo termine, è un ovvio corollario dell'adozione di questa prospettiva.

2.4 LA PROSPETTIVA EVOLUZIONISTICA

La preistoria e la protostoria di Roma e del Lazio sono viste in una prospettiva evolucionista piuttosto semplicistica. L'ordine cronologico si basa sui dati archeologici ed è sostenuto dall'uso di modelli e categorie derivati dall'antropologia.

Il regno di Giano, che visse sul Gianicolo, sulla riva destra del Tevere, corrisponderebbe alla media età del Bronzo (1600-1300 a.C.) e alla prima apparizione di insediamenti stabili (strati appenninici sul Campidoglio e nel Foro Boario, sulla riva sinistra del Tevere). Successivamente, nell'età del Bronzo recente ci sarebbe stato il regno di Saturno (pp. 118 ss.), che era un re divino di origine straniera: la sua età barbarica sarebbe stata caratterizzata da sacrifici umani ma allo stesso tempo dall'inizio della coltivazione dei cereali. In ogni caso questa notizia può non riferirsi al reale inizio dell'agricoltura (che come sappiamo era praticata fin del neolitico), quanto piuttosto ad un progresso dovuto alla evoluzione della metallurgia in bronzo, nota dalle evidenze archeologiche relative a questo periodo. L'organizzazione socio-politica del Lazio potrebbe essere stata di tipo tribale visto che, secondo la notizia tramandataci da Giustino e Macrobio, la società laziale al tempo di Saturno era egualitaria (p. 123, n. 34).

Non sappiamo di cambiamenti strutturali durante il regno di Caco, l'ultimo dei Siculi che fu sostituito dagli Aborigeni. Con l'età del Bronzo finale (fase 1, 1150-1100 a.C.), Pico e Fauno (pp. 152 ss., 175 ss.), re divini di questi ultimi, avrebbero spostato la loro capitale ad Alba, sui colli laziali, con una organizzazione sociale di *chiefdom* complesso (p. 142 ss.), con una nobiltà e un capo risiedenti ad Alba: la loro società aristocratica pre-urbana, organizzata in un clan conico, avrebbe esteso il suo controllo politico su tutta la regione. Pico (pp. 166 ss.), trasferendosi dai colli Albani a Roma, dove sposò la figlia di Giano, la ninfa *Canens*, avrebbe introdotto per la prima volta il matrimonio. Il suo successore, Fauno, avrebbe introdotto nel Lazio l'uso del fuoco e inventato l'arboricoltura; questo dato viene tradotto da Carandini come l'inizio del possesso privato della terra, assunto in modo permanente dalle grandi famiglie aristocratiche.

L'età degli Aborigeni corrisponderebbe al processo di formazione etnica dei Latini; il regno del nuovo re Latino (età del Bronzo Finale, inizio della

fase 2, 1100-1050 a.C., p. 219 ss.), il primo personaggio interamente umano, segnerebbe l'emergere dell'*ethnos* dei Latini e della loro lega (i *triginta populi albenses*) e il dominio formale della loro capitale Alba sul territorio del *Latium Vetus* a sud del Tevere. I *populi* erano: i *Latinienses*, sul colle *Latiaris* e sul Campidoglio; i *Velienses*, insediati su Velia, Palatino e Cermalò; i *Querquetulani*, sulla Subura, Oppio, Celio e Cispio. L'epoca dei *populi* e del *chiefdom* albano (età del Bronzo finale, tarda fase 2 e fase Laziale I, 1050-900 a.C.; inizio della prima età del Ferro, fase Laziale IIA1, 900-870 a.C.) è definita pre-urbana. Il periodo successivo (fasi Laziali dal IIA2 al IIIB iniziale, 870-750 a.C.) sarebbe segnato dall'evoluzione in una fase proto-urbana, la cui organizzazione politica doveva essere quella del proto-stato (o *early states*).

La distinzione tra pre- e proto-urbano non è ben chiara in termini strutturali: la maggiore differenza dovrebbe essere che gli insediamenti pre-urbani erano costituiti da *vici* (villaggi) sparsi, mentre quelli proto-urbani erano formati dalle *curiae*, organizzate come unità politiche. Ogni *curia* (unità basata sui rapporti parentelari dell'insediamento proto-urbano e urbano) avrebbe posseduto una certa quantità di terra che veniva divisa tra i componenti della famiglia e tra le famiglie ad essa affiliate. Nella fase proto-urbana doveva quindi esserci una autorità centrale, anche se non centralistica.

Il complesso sistema delle *curiae*, dei due insediamenti proto-urbani dei *Montes* e dei *Colles* e del sinecismo del secondo *Septimontium* (fasi Laziali IIB-III A), viene proposto sulla base di una intricata ricostruzione basata soprattutto su notizie di carattere antiquario: sui diversi culti e sulla loro collocazione nel più antico calendario di Roma, sulla distribuzione dei luoghi di culto all'interno e all'esterno dell'area urbana e sul rituale con cui venivano celebrati nelle festività tradizionali di Roma, come l'*october equus* o la processione degli Argei.

Il passo successivo nell'evoluzione di Roma è la città stato, fondata da Romolo (pp. 491 ss.) spostando il regno divino dai colli Albani a Roma, con una fondazione rituale sul Cermalò. Anche lo stesso Romolo corrisponde al modello etnografico del re divino che viene da fuori (cioè da Alba, sui non lontani colli Albani). La più antica forma urbana di Roma, che sarà portata a compimento solo da Servio Tullio, è il risultato di un evento divino (una fondazione) che è archeologicamente provata dalla scoperta delle fortificazioni del Palatino.

L'idea evoluzionistica generale che appare in tutto il libro implica una sostanziale differenza tra protostoria e storia, in quanto la prima è rappresentata come uno stadio evoluzionistico primitivo e confuso, con caratteristiche mitiche, eroiche, irrazionali e proto-politiche; lo stesso Romolo e la sua era mantengono ancora elementi protostorici. Il vero inizio della storia di Roma, che è visto come un passaggio evolutivo fondamentale, avrà inizio con il regno di Servio Tullio.

Deve essere sottolineato che questa visione dell'evoluzione di Roma non è una versione locale di un processo di "addomesticamento del pensiero selvaggio" come quello descritto da Goody (1977; 1986); in quest'ultimo, l'affermazione della alfabetizzazione e di un modo di pensare letterato sono le necessarie condizioni dell'emergere di un sistema socio-politico complesso come la città-stato. Nella visione di Carandini, molti degli elementi specifici che caratterizzano la città-stato sono già presenti nella fase proto-urbana. Questo rafforza e enfatizza l'idea di Roma come il culmine teleologico della civiltà antica, che nasce come una crisalide da un'origine confusa, ma comunque unica e chiaramente predestinata al risultato finale.

La parte più antica del periodo di tempo preso in considerazione (la fase pre-urbana, dalla media età del Bronzo all'inizio dell'età del Ferro) coincide con l'oscuro periodo delle origini. C'è una chiara affermazione (p. 261) sulla necessità generale di stabilire una corrispondenza tra la formazione etnica e l'emergere della civiltà e dell'ordine, che è un luogo comune in tutti i miti di fondazione: così l'insediamento stabile, l'inizio e l'evoluzione dell'agricoltura, l'uso del fuoco, in alcuni casi l'istituzione del matrimonio, sono opportunamente introdotti da eroi mitici delle origini del Lazio. È dunque difficile condire l'idea che la consistenza e la realtà di queste informazioni possano essere provate archeologicamente. Non c'è possibilità di coincidenza, meno che mai cronologica, tra queste innovazioni e segni di progresso introdotti dagli eroi fondatori e l'evidenza archeologica relativa all'insediamento, all'agricoltura, al fuoco e al matrimonio nell'età del Bronzo; anche la ricorrenza di materiali e strutture della media e tarda età del Bronzo e della prima età del Ferro sui colli e nelle valli di Roma non può essere presentata come una prova dell'esistenza e della cronologia relativa di Giano, Saturno o Pico.

Inoltre l'utilizzazione di modelli antropologici relativi alle formazioni socio-politiche nella loro tipica sequenza evuzionistica (tribù, *chiefdom* e stato) per dare una struttura al progresso dei primi abitanti del Lazio dalla fase pre-urbana alla prima fase urbana non è affatto convincente: l'organizzazione socio politica dell'età pre-urbana è, per esempio, descritta come un *chiefdom* complesso. Ma la *chieftainship* divina, ai livelli più alti di questo tipo di società, è caratterizzata da un insieme di accessori e ornamenti personali di qualità eccezionale, che dovrebbero avere chiari corrispettivi archeologici (a questo proposito vedi per esempio la figura del frontespizio in Kirch 1989, con la rappresentazione del capo supremo Hawaiano che incontra il capitano Cook nel 1774). Beni di prestigio esotici, che sarebbero una chiara indicazione della complessità sociale ed economica di questo tipo di formazione, mancano completamente sia nelle tombe che nelle strutture abitative a Roma e sui colli Albani dalla tarda età del Bronzo alla prima età del Ferro.

Inoltre dalla dettagliata descrizione delle tre fasi non risulta affatto chiara una differenza nelle strutture sociali e nell'organizzazione insediativa tra la fase pre-urbana e quella proto-urbana. Infatti gli unici dati concreti che emer-

gono da questa dettagliata analisi della traiettoria evolutiva di Roma e del Lazio antico sono gli stessi che sono al centro di tutti gli studi recenti: la apparizione di elementi archeologici specifici dell'area laziale antica (fase Laziale I, fine dell'età del Bronzo finale) è generalmente considerata come il risultato di un processo di definizione politica e territoriale, accompagnato dal consolidarsi degli aspetti culturali ed etnici dell'identità dei popoli del *Latium Vetus*. L'abbandono della necropoli della prima età del Ferro nell'area del Foro Romano, che forse coincide con la fase Laziale IIB, e la concentrazione di tutte le aree sepolcrali dell'insediamento (o degli insediamenti) di Roma sull'Esquilino e sul Quirinale, viene di solito considerata come una indicazione dell'inizio di un grande abitato unificato, probabilmente a carattere proto-urbano, che comprendeva Palatino e Cermalò, Velia, Foro Romano e forse anche Campidoglio. A questi elementi possiamo aggiungere il muro di Romolo, la più importante struttura messa in luce da Carandini nel suo scavo nell'area centrale della città antica, che potrebbe rappresentare una indicazione della prima sistemazione urbana di Roma.

2.5 IL CONFRONTO TRA I CENTRI VILLANOVIANI, GABII E ROMA

Questa è la parte più specificamente archeologica dello studio di Carandini (pp. 457 ss.), che è possibile analizzare più a fondo. Uno dei maggiori problemi della protostoria italiana è la nascita della città-stato nell'area centrale tirrenica. L'Etruria, e soprattutto la sua parte meridionale, l'attuale territorio della provincia di Viterbo, è l'area fondamentale di questo cruciale cambiamento storico. Durante l'età del Bronzo finale aveva già avuto inizio un movimento sistematico dai villaggi dei territori vicini verso i grandi pianori, che saranno poi occupati dalle future città etrusche; entro l'inizio della età del Ferro, i pianori furono completamente occupati da insediamenti, mentre un certo numero di necropoli veniva collocato intorno a ciascuno di essi.

Senza dubbio questo costituisce una chiara indicazione del precoce emergere di un processo di formazione urbana in Etruria; in ogni caso, le modalità del processo di occupazione dei pianori sono state analizzate finora solo con ricognizioni di superficie più o meno sistematiche. Si è sempre pensato che l'evidenza archeologica indicasse che i pianori erano all'origine occupati da nuclei di abitazioni separati, con una distribuzione spaziale che dipendeva dalla provenienza di ciascun gruppo di persone dalle diverse aree del territorio adiacente. La presenza ripetuta di molte aree sepolcrali intorno a ciascun centro è sempre stata considerata l'argomento più forte a sostegno di questa ipotesi.

L'intensificazione delle indagini di superficie negli ultimi anni ha portato a avanzare ipotesi progressivamente più specifiche riguardo al reale modo di occupazione: si è per esempio pensato ad una divisione sistematica della

superficie disponibile di ciascun pianoro in lotti di terra destinati alle famiglie nucleari, secondo una procedura comparabile a quella utilizzata dai coloni greci in Sicilia e nel Sud della penisola. Un'altra analogia, frequentemente proposta, è con la tradizionale fondazione di Roma da parte di Romolo, il quale distribuì la terra alle famiglie in lotti di due *iugera*. Naturalmente la maggiore debolezza di queste ricostruzioni è che non sono mai state verificate con lo scavo; comunque, insieme alla difficoltà derivata dalla mancanza di dati di scavo attendibili, è necessario prendere in considerazione le implicazioni strutturali, che appaiono abbastanza chiaramente dalla sezione dello studio di Carandini dedicata a questo problema.

L'argomento seguente è proposto a supporto della teoria di una occupazione mediante una divisione sistematica della terra: l'idea che i pianori fossero inizialmente occupati da nuclei insediativi distinti rappresenta una costruzione pseudo proto-urbana, che presuppone un informale periodo di preparazione durante il quale la fase proto-urbana non è separata né da quella pre-urbana (caratterizzata da una organizzazione del territorio in *vici* e *pagi*) né da quella urbana. L'occupazione dei pianori deve essere invece vista come un'impresa organizzata, consistente nella divisione dello spazio disponibile e della terra coltivabile in un numero stabilito di lotti, secondo le leggi sul possesso della terra e sull'eredità da parte dei gruppi familiari. Il periodo successivo sarebbe caratterizzato dall'emergere di conflitti sociali e dal consolidarsi delle aristocrazie.

Da questa ricostruzione emerge, ancora una volta, un concetto sorprendentemente statico della storia: tutto era già presente fin dall'inizio degli avvenimenti. Una idea definita (platonica?) di che cosa doveva essere un insediamento proto-urbano sarebbe già esistita nella mente di coloro che si trasferirono sui pianori nell'età del Bronzo finale e all'inizio dell'età del Ferro, anche se con ogni evidenza essi non avevano mai avuto alcuna esperienza di un insediamento e di un modo di vivere proto-urbano (o urbano).

Credo che il problema principale qui non sia di decidere quale fosse la densità relativa dell'occupazione di un sito proto-urbano in Etruria, ma piuttosto di comprendere quale tipo di organizzazione politica e spaziale possa aver caratterizzato gli inizi di grandi centri unificati di tipo nuovo, che non avevano precedenti noti per quanto riguarda le dimensioni né la composizione della popolazione. Da quanto ci è possibile giudicare sulla base dell'evidenza archeologica relativa a questo periodo, le comunità della tarda età Bronzo in Etruria si spostarono sui grandi pianori, poi occupati dalle città, non perché avessero in mente un centro proto-urbano organizzato, ma piuttosto per la necessità di sostenere lo sviluppo del loro potente sistema di produzione e di scambio (che era cresciuto a livelli impressionanti durante la tarda età del Bronzo, attraverso un incremento della centralizzazione politica ed economica) per mezzo di un sistema più efficiente di controllo territoriale e politico (BIETTI SESTIERI 1997).

Se si accetta questa ipotesi, possiamo ragionevolmente supporre che la primissima fase fu caratterizzata da relazioni fra le comunità di tipo completamente nuovo, derivanti dalla concentrazione della popolazione sui pianori. In questa prospettiva, la convergenza sui pianori, piuttosto che essere il risultato finale, fu la condizione iniziale per l'emergere di un nuovo tipo di organizzazione socio-politica. Questo non può essere semplicemente visto come il risultato della accelerazione di un processo già in atto dovuta alla vicinanza fisica dei gruppi coinvolti. Più importante è che questa nuova situazione produsse un processo di integrazione politica e sociale completamente differente dalla interazione tra i villaggi sparsi del periodo precedente. Sono convinta che non dovremmo essere troppo lontani dalla "verità" storica, identificando questo processo come una formazione autonoma di *early state* in Italia, che verrebbe in questo modo a coincidere con il più antico sviluppo delle città stato in Etruria.

L'emergere del fenomeno urbano nel Lazio è visto da Carandini come leggermente più tardo rispetto all'area etrusca, anche se 'ugualmente determinato' dalla storia della regione. Il caso che viene analizzato in dettaglio è quello di Gabii (pp. 353 ss.), sulla base dello studio della necropoli di Osteria dell'Osa (BIETTI SESTIERI 1992a; 1992b). In questo lavoro, il processo dell'evoluzione sociale della prima età del Ferro e del periodo orientalizzante è stato collegato all'evidenza relativa al cambiamento del sistema insediativo in tutta l'area in cui si trova il sepolcreto, il cratere di Castiglione, con il passaggio dai nuclei sparsi di insediamenti e di villaggi della prima età del Ferro alla concentrazione proto-urbana della città arcaica. Un altro punto importante proposto da questo studio è che questo processo ebbe inizio prima a Roma rispetto agli altri centri del Lazio, compresa Gabii.

Secondo Carandini, sebbene l'evidenza di Osteria dell'Osa indichi l'emergere di una forma sociale di tipo *gens-clientes* a partire dalla fase IIB2-III A, si potrebbe considerare che l'evidenza archeologica, così come appare, non sia direttamente correlata alla realtà storica. L'emergere delle *gentes* aristocratiche ebbe inizio durante la fase IIA, quando la corrispondente forma sociale era il *chiefdom*; dalla fase IIB la forma era invece quella del proto-stato (*early state*), mentre la metà dell'VIII secolo (fase IIIB) è caratterizzata dall'inizio della città stato. Questa ricostruzione, il cui scopo è quello di stabilire una cronologia omogenea per l'emergenza degli stessi cambiamenti strutturali sia a Roma che nel resto del Lazio antico, è una applicazione del principio metodologico che nega il significato autonomo dei dati contestuali. Ma dato che lo studio della necropoli di Osteria dell'Osa è basato su una analisi dettagliata e integrata di tutte le categorie dei dati, una esplicita revisione critica dovrebbe essere la procedura appropriata per elaborare una interpretazione diversa e alternativa.

Alcuni punti fondamentali, che sono stati mostrati dall'analisi contestuale della necropoli, sono chiaramente in contrasto con l'interpretazione proposta da Carandini.

– Il rituale funerario della prima età del Ferro (fasi IIA e IIB) è caratterizzato dalla ricorrenza in tutte le tombe di un certo numero di elementi del corredo (che includono ceramica, ornamenti personali e oggetti di prestigio) che sembrano essere appartenuti al defunto; l'associazione di specifici manufatti è distribuita in modo sistematico per genere e per classe di età, inclusi gli insiemi di vasi, di oggetti di ornamento personale e di armi in miniatura, che sembrano essere una riproduzione fedele di quelli di misura normale e che sono esclusivi delle tombe di maschi adulti della prima fase della necropoli. Dunque, l'idea che il rituale funerario avesse lo scopo di celare differenze di status sociale, di prestigio e di ruolo tra i membri della comunità è molto difficilmente sostenibile.

– I più importanti ruoli politici, militari e religiosi che sono stati identificati tramite l'analisi dei dati sono sempre connessi con individui adulti (cioè fisicamente abili), specialmente di sesso maschile. L'implicazione più verosimile è che l'organizzazione della comunità era relativamente semplice; non ci sono indicatori archeologici di ineguaglianza sociale, né elementi materiali che potrebbero essere messi in relazione con una forma di società complessa come quella del *chiefdom*.

– Sono stati identificati alcuni elementi che sembrano indicare l'emergere di competizione tra i gruppi familiari nella fase IIB, anche se sembra che non ci sia stato alcun cambiamento strutturale; non è possibile dunque pensare all'inizio di una organizzazione proto-statale.

– Una chiaro cambiamento nel rito e nell'organizzazione spaziale della necropoli appare solo alla fine della fase IIB2 e poi nella fase IIIA. L'evidenza più significativa in questo senso è rappresentata da un gruppo di tombe (gruppo N) caratterizzato da isolamento spaziale, concentrazione elevata di tombe all'interno di un' area limitata e definitivo cambiamento del rituale funerario, che diventa legato al gruppo e non più al singolo individuo. Queste evidenze potrebbero indicare l'emergere di diseguaglianza sociale tra i diversi gruppi di parentela che formano la comunità, nonché la primissima manifestazione di un sistema *gens-clientes*.

– Nella fase immediatamente successiva (IIIB), la necropoli non viene più utilizzata da tutta la comunità: soltanto un ristretto numero di individui adulti e anziani sono ancora seppelliti in quest'area. Questo sembra corrispondere al processo di concentrazione proto-urbana degli insediamenti che, nelle fasi precedenti, erano sparsi intorno al cratere di Castiglione.

– Poche altre necropoli della prima età del Ferro o gruppi di tombe databili alle fasi IIA e IIB, probabilmente collegati ai nuclei insediativi che esistevano in questo periodo, sono distribuiti lungo i bordi del cratere, dei quali il più im-

portante è la necropoli di Castiglione, nella parte interna del margine orientale. – Evidenze di abitato, relative alla prima età del Ferro e al periodo orientalizzante, sono basate solo sui dati di ricognizioni di superficie; secondo tali ricerche, pubblicate da M. Guaitoli (1981) e poi riesaminate nello studio della necropoli di Osteria dell'Osa (BIETTI SESTIERI 1992a, tav. 2), i materiali della prima età del Ferro (cioè solo quelli relativi alle fasi IIA e IIB), che probabilmente corrispondono a piccoli nuclei insediativi, sono distribuiti lungo i limiti meridionali e orientali del cratere. Una concentrazione nell'area poi occupata dalla città arcaica appare con la Fase III e con il periodo orientalizzante. Questo potrebbe indicare, in accordo anche con l'evidenza della necropoli di Osteria dell'Osa, l'inizio di una fase proto-urbana a Gabii.

Dal momento che dipende essenzialmente da fonti antiquarie ed erudite che riguardano le origini e la religione di Roma, lo studio di Carandini non prende in considerazione dati specifici sulla struttura economica e sull'organizzazione delle comunità protostoriche del Lazio antico. In ogni caso un'analisi dell'emergere della città stato nel Lazio e in Etruria non dovrebbe ignorare la differenza sostanziale nella struttura economica delle due regioni. I ricchi giacimenti minerari dell'Etruria e la produzione metallurgica fortemente sviluppata nella tarda età del Bronzo hanno avuto con molta probabilità un ruolo fondamentale nella costituzione precoce, apparentemente autonoma, della città-stato in questa regione. Lo stesso fenomeno nel Lazio, così come è ricostruito da Carandini, sembra essere motivato solo dal successivo sviluppo di Roma. Credo che una ipotesi più plausibile sull'inizio del processo di formazione urbana a Roma, e poco dopo anche nel resto del Lazio, potrebbe essere trovata nel coinvolgimento di queste aree nei contatti interregionali sistematici tra l'Etruria e la Campania nel periodo pre-coloniale e in quello coloniale più antico.

Riassumendo, il monumentale lavoro di Carandini costituisce certamente il più importante tentativo recente di stabilire e di ricostruire la mitostoria delle origini di Roma. Il suo maggiore contributo è costituito dal fatto di gettare nuova luce sulla mentalità dei Latini e dei Romani, in special modo riguardo la longevità delle credenze e dei rituali tradizionali e la loro importanza nella vita pubblica e politica. Il libro è pieno di letture e di interpretazioni interessanti di queste tradizioni, molte delle quali sono state fortemente sfruttate per la ricostruzione della più antica fase urbana della città. Ma la mia impressione è che questo studio non sia stato in grado di superare le intrinseche limitazioni delle sue principali fonti documentarie. In tutto il libro appare molto chiaramente che i frammentari e disomogenei dati antiquari che sono stati utilizzati sono inadeguati a sostenere il peso di una ricostruzione storica, e che, d'altro canto, la combinazione con i dati archeologici e con modelli antropologici non porta a una convincente ricostruzione complessiva.

3. *Il rango, il rito e l'immagine*

Il libro di Mario Torelli, *Il rango, il rito e l'immagine*, è una raccolta di articoli sulla genesi del rilievo storico romano. Lo scopo del libro è esposto nell'introduzione, che viene riassunta di seguito.

Il problema particolare che riguarda il periodo protostorico è quello di comprendere come alcuni elementi della mentalità arcaica possano ancora essere identificati nelle rappresentazioni del rango dall'età medio repubblicana all'età imperiale, e il modo in cui queste divennero parte della struttura logica del rilievo storico romano. Per dare una risposta a questa domanda sono state analizzate le rappresentazioni di rango nelle società arcaiche etrusche e latine a partire dai primi documenti archeologici, allo scopo di chiarire quali fossero i temi e la grammatica di queste rappresentazioni. Invece di focalizzarsi su pochi documenti figurativi selezionati, l'analisi è stata estesa alla totalità dell'evidenza disponibile: tutte le statuette della tarda età del Bronzo e della prima età del Ferro provenienti dalle sepolture a incinerazione sono state esaminate nel contesto delle convenzioni stilistiche e figurative della piccola arte plastica dell'età del Ferro e del periodo orientalizzante. Sono state inoltre analizzate, ancora una volta nella totalità della documentazione in nostro possesso, le tegole di rivestimento, provenienti dalle *regiae*, che erano il mezzo privilegiato per la rappresentazione delle cerimonie socio politiche del VI secolo a.C. La lista include anche il trono di Verucchio, gli affreschi delle tombe arcaiche di Tarquinia, il monumento a C. Memmio. La ricerca è una straordinaria conferma della ininterrotta continuità delle strutture profonde della rappresentazione storica romana. L'arte ufficiale di Roma nelle età repubblicana e imperiale mostra continuità di tradizioni e di modelli espressivi, che indicano il ruolo centrale del suo patrimonio antropologico, dei rituali socio-politici e delle convenzioni figurative. La mentalità che può essere identificata per la prima volta nell'area dei colli Albani all'inizio dell'età del Ferro è ancora perfettamente riconoscibile quindici secoli più tardi nella Roma cristiana come nella Costantinopoli di Teodosio.

Il mio scopo qui non è quello di commentare le parti sostanziali del volume, che a parte essere lontane dai miei interessi professionali di archeologo, costituiscono senza dubbio un importante contributo alla comprensione del rilievo storico romano. Invece, mi soffermerò ad esaminare se il modo in cui i più antichi documenti protostorici sono stati inclusi nello studio sia metodologicamente valido e giustificato nel contesto della traiettoria a lungo termine proposta da Torelli.

Le più antiche rappresentazioni figurative note nel Lazio (pp. 13 ss.) sono le figurine umane dalle sepolture a incinerazione con corredo miniaturizzato, di solito contenute in un dolio, datate alla I e alla II fase Laziale. Le statuette hanno tratti molto approssimativi, in particolare il sesso è indicato

solo in alcuni casi. Molte sono rappresentate in una posizione da offerente, con il braccio destro disteso e possibilmente con una scodella o con una coppa in mano, caratteristica che fa riferimento ad attività culturali o rituali. Altre caratteristiche probabilmente connesse al culto, identificate nelle tombe con statuette o in altre sepolture del Lazio antico databili all'età del Bronzo finale e alla prima età del Ferro, includono vasetti miniaturizzati votivi, coltelli, vasi di grandezza normale intenzionalmente forati o rotti, sonagli (BIETTI SESTIERI *et al.* 1989-90). Queste tombe appartengono a pochi piccoli gruppi rinvenuti sui colli Albani e alla necropoli dell'Osteria dell'Osa:

– S. Lorenzo Vecchio: individuo giovane (<12 anni), sesso non determinato, con urna a capanna, un gruppo di vasi e una fibula ad arco semplice con noduli (di tipo femminile); statuetta probabilmente femminile, con orecchini (TORELLI, fig. 1; BARTOLONI *et al.* 1987, pp. 90 ss.).

– Villa Cavalletti, tomba 8: adulto (>20-25 anni), sesso non determinato, corredo comprendente urna a capanna, una scodella in miniatura e una combinazione di elementi di tipo sia femminile che maschile; la statuetta non ha alcuna indicazione del sesso (TORELLI, fig. 2; BARTOLONI *et al.* 1987, pp. 96 ss.).

– Montecucco, tomba D: adulto giovane, sesso non determinato, corredo comprendente urna a capanna, una scodella in miniatura e una combinazione di elementi usati sia dagli uomini che dalle donne; statuetta forse femminile, con i seni (TORELLI, p. 99, fig. 3; BARTOLONI *et al.* 1987, fig. 75).

– Montecucco, tomba C: età e sesso non determinati: urna a capanna e due vasi; statuetta probabilmente femminile con seni e orecchini (TORELLI, fig. 4; BARTOLONI *et al.* 1987, p. 99).

– Montecucco, statuetta sporadica, sesso incerto (seni e forse genitali) (TORELLI, fig. 5).

– Montecucco, statuetta sporadica, nessuna indicazione del sesso (TORELLI, fig. 6).

– Osteria dell'Osa, tomba 126: adulto giovane (20-30 anni). Alcuni vasi miniaturizzati votivi nel riempimento e sulla copertura del pozzetto; un'anfora intenzionalmente rotta tra il dolio e la parete del pozzetto. Il corredo comprende molti vasi, un coltello, una fibula serpeggiante (tipo usato dagli uomini) e una lancia, più un frammento di osso di cervo; la statuetta è stata rinvenuta rotta sul fondo del dolio, non c'è alcuna indicazione del sesso (TORELLI, figg. 7, 8; BIETTI SESTIERI 1992, p. 564 s., tavv. 3a.20, 21).

– Osteria dell'Osa, tomba 142, adulto giovane (25-30 anni), maschio. Il corredo comprende un'urna con coperchio a tetto, molti vasi, un coltello, forse un rasoio, una fibula serpeggiante, una lancia e uno scudo. La statuetta era sul fondo del dolio e tutto il corredo di bronzi era stato intenzionalmente deposto su di essa; non c'è alcuna indicazione del sesso (TORELLI, figg. 9,10; BIETTI SESTIERI 1992a, p. 606, tavv. 3a.111, 112).

Tutte le tombe a incinerazione con corredo miniaturizzato di Osteria dell'Osa appartengono a individui di sesso maschile; il corredo di solito comprende una lancia, meno frequentemente una spada, una fibula serpeggiante, a volte un rasoio, insieme con la tipica associazione di vasi. I defunti con la lancia e quelli con la spada nel corredo sono nella stessa fascia di età: adulti giovani o adulti (età compresa tra i 20 e 40 anni); nel gruppo di portatori di lancia ci sono solo tre individui di età matura (forse sopra i 40 anni) e un giovane. Il corredo funerario dei portatori di spada può anche comprendere una lancia.

Portatori di lancia

126, adulto giovane (20-30)
142, adulto giovane (25-30)
128, giovane (17-18)
98, adulto giovane (20-25)
127, adulto, generico (20-40)
129, adulto, generico (20-40)
131, adulto o maturo (40+)
135, adulto, generico (20-40)
139, adulto, generico (25-45)
308, adulto o maturo (40?)
352, adulto o maturo (35+10)

Portatori di spada

130, adulto giovane (20-30)
137, adulto, generico (20-40)
158, adulto giovane.

Qui sotto riporterò e commenterò solo le ipotesi più significative proposte nello studio di Torelli.

1 – Secondo il lavoro di Torelli, tutte le statuette sono rappresentazioni di individui femminili, quindi quelle provenienti dalle tombe 126 e 142 di Osteria dell'Osa non possono rappresentare il defunto, dato che in ambedue i casi si tratta di un maschio.

2 – Per comprendere il significato specifico delle più importanti indicazioni di rango (statuetta e spada) è necessario prendere in considerazione i risultati delle analisi antropologiche delle tombe di Osteria dell'Osa: da queste si ricava che i portatori di spada sono più anziani dei portatori di lancia e da questo si può anche individuare un differenza di rango: i primi sono coloro che avevano il potere politico e la *patria potestas*, mentre i secondi sono uomini più giovani di condizione libera, che dipendevano dall'autorità del *pater familias*.

3 – Secondo quanto riporta Festo a proposito del linguaggio fossilizzato dei *sacerdotes*, è possibile identificare un tipo particolare di coltello rituale nel

corredo funerario, con associata statuetta, degli individui di sesso maschile delle tombe a incinerazione di Osteria dell'Osa: si tratta della *secespita*, un lungo coltello di ferro con una grossa impugnatura arrotondata realizzata in avorio, fissata con chiodi di bronzo cipriota e con oro e argento intorno al manico. Questo coltello può essere identificato con il tipo Bismantova definito nel volume sui coltelli italiani della serie dei *Prähistorische Bronzefunde* (BIANCO PERONI 1976). Anche gli unici due coltelli rinvenuti nelle sepolture femminili 153 e 433 possono essere identificati come *secespita*e, mentre quelli nelle sepolture maschili 308, 357 e 578 appartengono a una diversa tipologia; la differenza è anche sottolineata dall'assenza della lancia tra gli oggetti del corredo di queste tombe.

4 – La conclusione di questa analisi di Torelli è che i gruppi di tombe a incinerazione con indicazione di un ruolo pubblico o sacerdotale danno una immagine della unità di base della organizzazione comunitaria, la *curia*; i tre uomini portatori di spada costituiscono una sequenza genealogica di *patres familias*.

5 – Nelle tombe con statuette, queste ultime costituiscono una eternizzazione delle offerte funerarie e rappresentano la donna, o la consorte o la schiava del morto (cioè colei che ne condivide il destino). Nella tomba 126 di Osteria dell'Osa la statuetta è una rappresentazione simbolica del matrimonio divino celebrato secondo il rito amministrato dal *sacerdos* (l'uomo incinerato). In questo modo le statuette rappresentano le spose divine dei *sacerdotes*, allo stesso modo delle cinque statuette in avorio con *polos*, rappresentazioni di *Astarte*, dalla tomba tardo geometrica di Hodos Peiraios.

Nel Lazio dell'età del Bronzo finale e della prima età del Ferro è possibile identificare una influenza orientale nella doppia ierogamia (sia terrena che divina): l'unione del re con una dea assicurerà il favore degli dei verso la famiglia e la comunità. La dea laziale rappresentata nelle statuette è Ops, l'archetipo del ruolo della donna nella creazione e nella distribuzione della ricchezza. La conclusione finale è che gli individui seppelliti con la statuetta erano re, morti ancora giovani e che dunque non avevano ancora assunto il ruolo di *patres familias*

Nell'*Introduzione* del libro, Torelli sottolinea la necessità di non estrarre i dati dal loro contesto originario, ma la risposta a questo basilare assunto metodologico è opposta a quanto ci si aspetterebbe: i documenti figurativi sono appunto stati analizzati togliendoli dal loro più ampio contesto specifico e dando per scontato che questi oggetti fossero portatori di un significato autonomo e facilmente identificabile. Questo modo di procedere è molto vicino a quello della teorizzato da Carandini, secondo il quale la documentazione archeologica è costituita da indizi che possono essere facilmente combinati con le informazioni storiche così come con i modelli antropologici più appropriati.

Passo a discutere le ipotesi di Torelli singolarmente.

1 – I dati sopra riportati sembrano indicare che solo tre su otto statuette sono probabilmente rappresentazioni femminili. Le spalle marcatamente squadrate delle due statuette di Osteria dell’Osa, di quella della tomba 8 di Villa Cavalletti e di quella sporadica da Montecucco senza indicazioni di sesso possono piuttosto essere viste come rappresentazioni stilizzate di una caratteristica specificamente maschile. Per converso, nelle statuette con caratteristiche tipicamente femminili (seni e orecchini) le spalle hanno decisamente un andamento discendente (tombe di S. Lorenzo Vecchio, Montecucco D e C).

2 – Come si è già rilevato, i dati antropologici dalle tombe a incinerazione di Osteria dell’Osa, piuttosto che indicare una differenza ricorrente tra portatori di lancia e portatori di spada, mostrano che gli uomini di queste due categorie appartengono alla medesima classe di età (adulti giovani o adulti generici, di età compresa tra i 20 e i 40 anni). La possibilità che la presenza nel corredo della spada o della lancia sia collegata con una differenza nella classe di età è già stata esaminata e scartata nello studio della necropoli. Dunque i portatori di spada, forse i capi militari e/o politici dei gruppi familiari o di tutta la comunità di Osteria dell’Osa, venivano scelti per le loro capacità personali piuttosto che per la loro età, così come avveniva per chi era investito dell’autorità religiosa. L’attribuzione dei più importanti ruoli sociali esclusivamente agli adulti, cioè agli individui fisicamente abili, è una chiara indicazione del fatto che la comunità di Osteria dell’Osa aveva un’organizzazione socio-politica di tipo tribale relativamente semplice. È molto probabile che lo stesso tipo di organizzazione possa essere attribuito alle comunità contemporanee del *Latium vetus*.

3 – Non esiste alcuna possibile connessione tra la *secespita* descritta da Festo e i coltelli miniaturizzati delle tombe a incinerazione di Osteria dell’Osa, dato che questi ultimi sono tutti in bronzo, senza fori per chiodi e senza alcuna traccia di avorio, bronzo cipriota, oro o argento. D’altra parte non ci sono indicazioni che lascino supporre che differenze funzionali o simboliche esistessero tra i diversi tipi di coltelli documentati nelle sepolture a incinerazione della necropoli.

4 – Le tombe degli individui maschili incinerati che includono qualche indicazione di ruolo politico o religioso non costituiscono unità autonome, ma sono parte di gruppi di tombe che comprendono ambedue i sessi e tutte le età. Questi sono caratterizzati da alcuni elementi tipologici e stilistici specifici dei manufatti bronzei e ceramici, e possono probabilmente essere interpretati come correlati funerari di gruppi familiari estesi, che sembrano essere le unità base della comunità.

5 – Il rituale laziale dell’incinerazione, estremamente specializzato, è caratterizzato dalla miniaturizzazione dei beni personali del defunto: la casa (l’urna

a capanna), una particolare associazione di vasi, ornamenti personali, strumenti e armi, qualche elemento di mobilio. All'interno di questo rituale logicamente coerente, le statuette rappresentano con molta probabilità lo stesso defunto. Questo è chiaramente indicato nella tomba 142 di Osteria dell'Osa, nella quale le armi e gli oggetti di ornamento personale, tutti miniaturizzati, sono stati intenzionalmente deposti sulla statuetta. Una simile ipotesi può essere proposta per la tomba di S. Lorenzo Vecchio, con molta probabilità riferibile ad una donna di giovane età, che ha una statuetta con caratteri femminili.

Come ho già sottolineato, la statuetta è uno degli elementi, anche se forse il più importante, del piccolo gruppo di indicatori di ruolo culturale che si ritrova in differenti associazioni in molte delle tombe della necropoli di Osteria dell'Osa. In questa come nelle altre necropoli laziali, non ci sono elementi che possano indicare che le statuette rappresentassero una schiava o un essere soprannaturale; inoltre, esse sono associate con defunti di ambedue i sessi. Sembra invece evidente che la statuetta è specifica degli individui investiti di ruoli di tipo sacerdotale.

La struttura delle comunità laziali dell'età del Bronzo finale e della prima età del Ferro, così come è possibile ricostruirla sulla base della totalità dei dati disponibili, non è compatibile con l'esistenza di una monarchia.

Non bisognerebbe inoltre dimenticare che se i manufatti presentano tipi e caratteristiche formali simili nei complessi del Lazio antico, il loro significato può essere sostanzialmente differente tra un complesso e un altro. Questo non si riferisce solo agli oggetti di uso quotidiano, ma anche a quelli di significato intrinsecamente simbolico: ad esempio, le urne a capanna, che a Osteria dell'Osa sono esclusive delle incinerazioni maschili, sono documentate in tombe femminili a Roma, sui colli Albani e anche nella necropoli di Castiglione, forse da mettere in relazione con una altra comunità contemporanea nella stessa area di Osteria dell'Osa. Il significato specifico di questi oggetti può essere identificato soltanto per mezzo di analisi contestuali separate.

4. *Civiltà greca nel Lazio preromano*

Il libro di Peruzzi, *Civiltà greca nel Lazio preromano*, differisce dai due precedenti per essere stato scritto da un linguista e non da un archeologo. In ogni caso la prospettiva classicista è molto simile, anche se in questo caso l'evidenza dei contesti archeologici considerati non ha alcun ruolo nella ricostruzione complessiva.

L'argomento principale del libro è un'iscrizione in caratteri greci su un vaso proveniente dalla tomba 482 di Osteria dell'Osa (BIETTI SESTIERI 1992a, pp. 686 ss., tavv. 3a. 269-270; BIETTI SESTIERI *et al.* 1989-90). La tomba è

un'incinerazione di un individuo, forse una donna, di sessanta anni, e può essere datata alla fase IIB2 (prima metà dell'VIII secolo a.C. secondo la cronologia tradizionale dell'età del Ferro, seconda metà del IX secolo a.C. secondo la recente datazione calibrata del C14 di Fidene; Nijboer 1998, pp. 25 ss.). Il vaso è in impasto fatto a mano, di forma globulare (h. max e largh. max 14 cm), con collo corto e stretto e ansa obliqua. L'iscrizione, formata da cinque lettere, è stata incisa sulla parte inferiore della sua superficie, mentre un piccolo foro irregolare è stato praticato nella parte superiore. Sia il foro che l'iscrizione sono stati realizzati dopo la cottura. L'iscrizione, che è più antica del primo testo alfabetico finora noto in Grecia, è stata accolta con una considerevole attenzione dagli specialisti, che naturalmente la hanno considerata come la scoperta più importante di tutta la ricerca su Osteria dell'Osa.

La dichiarazione preliminare di Peruzzi è che la tradizione letteraria dovrebbe essere la guida della ricerca archeologica nonché il mezzo principale per provare le veridicità della tradizione stessa. In questo senso la nostra unica fonte di informazione su quello che è avvenuto a Gabii nell'VIII secolo a.C. è il racconto di Dionigi di Alicarnasso sulla educazione di Romolo e Remo. I gemelli reali furono mandati a Gabii con Faustolo, che sovrintendeva alle mandrie di porci del re Amulio, e da lui avevano ricevuto una completa educazione nelle lettere, nel canto e nell'uso delle armi greche. Questa tradizione indicherebbe che Gabii era un centro importante aperto alle influenze greche. Le cinque lettere dell'iscrizione sono lette da Peruzzi come EUOIN, che è il grido dionisiaco; il vaso è forato (anche se non prima della cottura, come crede Peruzzi), e quindi non serviva a contenere liquidi, ed è di produzione locale. La conclusione è che nell'VIII secolo a.C. a Gabii veniva utilizzato l'alfabeto greco ed era praticato il rito dionisiaco.

I capitoli successivi del libro sono dedicati all'identificazione del significato specifico e della funzione del vaso iscritto sulla base di diverse fonti letterarie e di analogie archeologiche da un ampio numero di regioni e di periodi (vasi forati da Troia IV, Hallstatt, età del Ferro di Este, un vaso romano di IV secolo d.C. dall'Ungheria). Secondo le fonti letterarie relative al culto di Dioniso, piccoli vasi forati, che potevano essere tenuti in una mano, erano utilizzati per le libagioni. Anche se questi riti erano segreti, ci sono indizi sufficienti ad indicare che il nostro vaso fosse realmente utilizzato con questa funzione. Secondo Apuleio, gli adoratori di Dioniso tenevano in casa alcuni oggetti sacri segreti. Il vaso della tomba 482 sarebbe uno di questi *signa*, o oggetto di culto degli iniziati. Dato che il grido dionisiaco è stato graffito dopo la cottura, mentre il foro è stato realizzato prima (secondo la lettura di Peruzzi), il vaso sarebbe stato fatto per le libagioni e successivamente utilizzato per le offerte a Dioniso.

Numa Pompilio, il cui regno cominciò nel 713 a.C., introdusse il *simpvium*, un piccolo vaso utilizzato per fare libagioni con il vino. Dunque il vaso iscritto sarebbe un indicatore del fatto che il feticismo dei contenitori

era praticato a Gabii: EUOIN non sarebbe quindi il grido della Baccante (la donna defunta) ma il grido del vaso stesso.

Il resto del libro è dedicato al culto dionisiaco a Gabii e nell'*Ager Faliscus*, dove sarebbe apparso prima che non nell'antica Grecia, e dell'esistenza di un gruppo di iniziati (le nutrici di Dioniso) di alto livello che si sarebbero spostati dall'Etruria a Gabii. SALUETOD TITA, la seconda iscrizione proveniente da Osteria dell'Osa, datata all'età orientalizzante, è il tipico saluto dionisiaco che a Gabii era indirizzato alle donne ammesse tra le nutrici di Dioniso.

Non è mia intenzione commentare questa ricostruzione se non per alcuni punti generali, dato che credo sia più interessante presentare una breve analisi dell'evidenza contestuale relativa al vaso iscritto.

Anche se l'antichità dell'iscrizione è stata una sorpresa per molti studiosi, la spiegazione più plausibile è che l'uso della scrittura in Grecia non si interruppe mai dopo la fine dell'età micenea, e che l'alfabeto fenicio venne adottato poco dopo la sua apparizione. L'iscrizione di Osteria dell'Osa potrebbe non essere così unica (e di conseguenza connessa in modo così specifico con Gabii) se si considera il fatto che questa è l'unica necropoli consistente del Lazio antico che sia stata scavata sistematicamente, nonché completamente pubblicata. Inoltre, molti studiosi pensano che l'educazione greca di Romolo sia stata inventata dal greco Dionigi di Alicarnasso, per dare dignità alla tradizione piuttosto insoddisfacente sulle origini di Roma.

Nel contesto complessivo della necropoli, la tomba 482 mostra una associazione di elementi che indicano in modo consistente prestigio e un ruolo sociale non comune. Questa infatti è una delle poche incinerazioni riferibili a questa fase relativamente tarda, ed è ancora più inconsueta per il fatto che il defunto è, forse, un individuo di sesso femminile. Inoltre, questa è l'unica sepoltura a incinerazione della necropoli che è stata sistemata entro la fossa di una sepoltura precedente (tomba 483, inumazione di un uomo giovane). Le due tombe sembrano essere state sistemate sul limite dell'area sepolcrale del gruppo familiare al quale appartenevano. L'uso ricorre abbastanza spesso nella necropoli, dove coppie di sepolture in stretta relazione spaziale sembrano segnare il momento finale dell'utilizzazione di un lotto riservato solo ad una famiglia. Questo potrebbe anche essere confermato dalla presenza del vaso iscritto, che appartiene ad un tipo esclusivo di queste coppie di tombe.

Il vaso iscritto e un vaso globulare su alto piede, ambedue rinvenuti vicino alla bocca del dolio, erano probabilmente contenitori rituali associati con l'individuo incenerato della tomba 482. Un'indicazione in questo senso potrebbe essere il fatto che il primo era stato intenzionalmente forato e il secondo rotto, probabilmente al momento in cui furono deposti nella sepoltura. Questo tipo di offerta funeraria, del quale sono stati rinvenuti diversi esempi nella necropoli, è fra quelli che indicano un coinvolgimento del defunto in attività culturali, che comprendono anche vasi miniaturizzati votivi,

coltelli, statuette e sonagli (BIETTI SESTIERI *et al.* 1989-1990). La determinazione del sesso nel defunto non è certa, a causa dei forti danni subiti dalle ossa durante il processo di incinerazione; gli antropologi che hanno analizzato i resti ossei hanno posto tre punti interrogativi alla voce determinazione (BECKER, SALVADEI 1992, pp. 177 ss.). Va anche presa in considerazione l'assenza della fuseruola nel corredo del defunto, oggetto che nella necropoli dell'Osteria dell'Osa è sistematicamente associato con le deposizioni femminili.

Sembra invece abbastanza chiaro che il ruolo specifico della persona incinerata all'interno del suo gruppo familiare e della sua comunità era connesso ad attività di carattere religioso. L'iscrizione, che è eccezionale per il periodo e per il contesto, dovrebbe essere considerata in primo luogo come un altro elemento raro che sottolinea ancora una volta il ruolo e il prestigio del defunto. Qualsiasi interpretazione particolare di queste cinque lettere è completamente congetturale, dato che non esistono altri elementi contestuali e contemporanei che la possano sostenere. Quale che sia il suo specifico significato, essa è in ogni caso un elemento esotico, estraneo al generale *milieu* culturale della necropoli, così come della tomba 482. D'altra parte la fase Laziale IIB è il momento in cui è possibile identificare archeologicamente le prime tracce del coinvolgimento di Roma e del Lazio nel rapporto precolombiano tra l'Etruria (specialmente Veio) e l'Italia meridionale.

Alcuni elementi che possano offrire indicazioni sull'origine dell'iscrizione compaiono nel contesto generale della tomba 482. Il corredo di molte tombe della necropoli datate alla prima età del Ferro include manufatti tipici dell'Italia meridionale, spesso rinvenuti in più di un esemplare per sepoltura. Questi oggetti, piuttosto che essere di prestigio o esotici, sono di uso quotidiano e sono associati con individui di tutte le età e di ambedue i sessi, indicando probabilmente che piccoli gruppi di persone, verosimilmente interi gruppi familiari originari dell'Italia meridionale, erano integrati nella comunità di Osteria dell'Osa secondo un costume consolidato. Nel gruppo a cui appartiene la tomba 482 (gruppo I), ceramiche e bronzi di origine meridionale sono particolarmente frequenti. L'iscrizione in lettere greche potrebbe essere in relazione con le connessioni di questo gruppo con il sud della penisola, in un periodo nel quale si intensificano i viaggi precolombiani dall'Egeo e dal Mediterraneo orientale verso le coste italiane.

5. Conclusioni

I tre studi esaminati, malgrado differiscano ampiamente sia per l'approccio generale ai dati che per lo scopo principale della ricerca, hanno un elemento in comune: la loro dichiarazione di assoluta libertà nella scelta e nell'associazione delle diverse serie documentarie, che è esplicitamente teorizza-

ta da Carandini nella forma del suo metodo combinatorio. La radice di questa idea è la pratica ben nota dell'archeologia come antiquaria, storia dell'arte o, nella sua versione più 'scientifica' come classificazione crono-tipologica dei manufatti.

Come si è già detto, lo scopo di questo contributo non è quello di analizzare questa procedura nel suo contesto di origine, cioè quello dell'archeologia storica, nel quale le fonti scritte contemporanee dovrebbero essere gli strumenti di base per lo studio e l'analisi dell'evidenza a disposizione. Piuttosto vorrei considerare le implicazioni della sua estensione allo studio della protostoria per quanto riguarda lo sviluppo completo del potenziale di questa branca dell'archeologia.

Dei tre componenti del metodo di Carandini, che è molto simile a quello utilizzato da Torelli, i modelli antropologici sono strumenti euristici, le fonti scritte, in particolar modo le tradizioni antiquarie ed erudite sulle origini di Roma e sulla religione, consistono in una ampia raccolta di elementi individuali senza coerenza interna, e infine i dati archeologici sono inclusi nella forma di singoli elementi o di gruppi di elementi che hanno un significato autonomo. L'uso che Peruzzi fa di un isolato elemento linguistico, proveniente da un contesto archeologico, come fondamento della sua complessa ricostruzione congetturale è un esempio estremo dell'adozione di una identica prospettiva e di uno stesso metodo in differenti campi disciplinari.

Dunque l'assunto condiviso da questi lavori è che la qualità documentaria di categorie diverse di dati è identica; tuttavia, mentre l'espressività diretta è la caratteristica delle fonti scritte, la cultura materiale, cioè l'evidenza archeologica, è intrinsecamente opaca, eccetto che per il limitato numero di informazioni che dipendono da una chiara identificazione dei suoi aspetti cronologici, stilistici e spaziali. Questa fondamentale differenza è la ragione della gerarchia tra le due maggiori fonti di informazione: i dati delle fonti scritte sono le uniche fonti legittime per la ricostruzione storica, mentre l'evidenza archeologica può giocare solo un ruolo secondario fornendo un supporto cronologico, topografico o stilistico. Il metodo combinatorio deriva direttamente da questa logica. Il compito del ricercatore consiste nel cercare di mettere insieme i suoi materiali fino a quando non trovi la combinazione più soddisfacente. Il difetto più grave di questo modo di procedere è che la ricostruzione che ne deriva è uno pseudo-sistema, dove nessuno dei componenti è necessariamente connesso con gli altri, e ognuno di essi può essere tranquillamente sostituito da uno differente.

La stessa idea di contesto archeologico sincronico è in contrasto con l'adozione di questo metodo. Infatti, in un contesto di questo tipo la posizione spaziale dei materiali archeologici è il correlato fisico delle attività di un particolare gruppo umano: in altre parole, è essenzialmente intenzionale e quindi può essere considerata come una diretta espressione di un particolare sistema di relazioni tra gli oggetti che si riferiscono a quella attività. Di con-

sequenza, il significato di ciascun oggetto o elemento archeologico può essere identificato solo sulla base di una completa analisi contestuale.

Questo non dipende da una visione sistemica della realtà, ma, molto più semplicemente, è lo scopo e l'essenza dell'archeologia sul campo contemporanea, nella quale la validità delle ricostruzioni proposte dall'archeologo dipende dalla sua capacità di integrare i risultati degli studi analitici di differenti categorie di dati contestuali. Un esempio molto semplice è l'integrazione dell'analisi spaziale, dello studio formale tecnico e funzionale dei materiali di corredo e delle analisi antropologiche come necessario procedimento che permette la ricostruzione di una comunità antica dalla sua necropoli.

Ovviamente questo tipo di approccio non implica che qualsiasi interpretazione proposta dall'archeologo sulla base di queste analisi basilari debba essere accettata senza discussione, o che coincida con la verità storica; tuttavia, mentre l'evidenza archeologica può essere riorientata, cioè può essere esaminata ed interpretata da differenti prospettive teoriche, essa costituisce comunque un sistema, che non può essere ridotto ai suoi singoli elementi (o indizi) e che deve sempre essere considerato come un'unità. L'archeologia, così com'è praticata oggi, è troppo dispendiosa in termini di tempo, energie e risorse finanziarie, per permettersi di ignorare i risultati dei suoi stessi procedimenti. Inutile dire che il corretto uso dei dati contestuali è incompatibile con l'uso del metodo combinatorio proposto da Carandini.

L'ovvia conclusione è che ogni serie documentaria dovrebbe essere analizzata autonomamente e secondo il suo specifico metodo; piuttosto che combinare un insieme di elementi estratti da serie documentarie intrinsecamente diverse, un procedimento scientifico dovrebbe consistere nel comparare insieme di dati appartenenti a categorie distinte solo dopo che ogni categoria sia stata analizzata ed elaborata separatamente.

Un esempio interessante e evidentemente riuscito dell'applicazione di un procedimento di questo tipo è lo studio di Joyce Marcus e di Kent Flannery (1983; 1994) sulla religione e sugli antichi rituali zapotechi. Lo studio è il risultato di una analisi integrata di tre diverse ricerche sul campo: un esame critico delle fonti etnostoriche e storiche, che si avvale delle informazioni dirette fornite dai discendenti indigeni delle antiche comunità descritte dalle fonti; lo studio dei cambiamenti nell'architettura pubblica e nell'uso degli spazi pubblici durante il periodo preso in considerazione; lo studio archeologico contestuale del materiale rituale, in special modo attraverso l'analisi delle tracce del suo uso sistematico. Il risultato è una dettagliata ricostruzione dello sviluppo della religione e del rituale zapotechi e, allo stesso tempo, dell'ideologia ad essi corrispondente, come chiave per la comprensione dell'evoluzione socio-politica dal 1150 a.C. circa fino alla conquista spagnola.

Fonti scritte e orali di alto valore documentario costituiscono un contributo essenziale a questo lavoro. L'uso di queste fonti deve essere comunque considerato come un'importante conferma del valore assoluto di questo

tipo di informazioni anche nel caso dello studio delle origini di Roma, nel quale lo stato di conservazione delle fonti corrispondenti è assai meno soddisfacente.

È chiaro che la risposta al diverso stato di conservazione delle fonti archeologiche e delle fonti scritte relative alla protostoria del Lazio non può essere la loro omologazione allo stato di quelle che sono state maggiormente danneggiate; piuttosto, il vasto potenziale documentario ed esplicativo dell'archeologia contestuale dovrebbe essere completamente sfruttato per permettere la valutazione critica e la scelta dei quei dati storici e antiquari che sono ancora a nostra disposizione.

ANNA MARIA BIETTI SESTIERI

Bibliografia

- G. BARTOLONI, F. BURANELLI, V. D'ATRI, A. DE SANTIS, 1987, *Le urne a capanna rinvenute in Italia*. Roma.
- M.J. BECKER, L. SALVADEI, 1992, *Analysis of the human skeletal remains from the cemetery of Osteria dell'Osa*, in BIETTI SESTIERI 1992a, pp. 53-191.
- V. BIANCO PERONI, 1976, *I coltelli nell'Italia continentale*, *Prähistorische Bronzefunde* 7, 2, München.
- A.M. BIETTI SESTIERI (a cura di), 1992a, *La necropoli laziale di Osteria dell'Osa*, Roma.
- A.M. BIETTI SESTIERI, 1992b, *The Iron age Community of Osteria dell'Osa. A study of socio-political development in central Tyrrhenian Italy*, Cambridge.
- A.M. BIETTI SESTIERI, 1997, *Italy in Europe in the Early Iron Age*, «Proceedings of the Prehistoric Society», 63, pp. 371-402.
- A.M. BIETTI SESTIERI, A. DE SANTIS, A. LA REGINA, 1989-90, *Elementi di tipo culturale e doni personali nella necropoli laziale di Osteria dell'Osa*, «Scienze dell'Antichità», 3-4, pp. 65-88.
- A. CARANDINI, 1997, *La Nascita di Roma*, Torino.
- T. CORNELL, 1995, *The beginnings of Rome. Italy and Rome from the Bronze Age to the Punic Wars (c. 1000-264 BC)*, London.
- K.V. FLANNERY, J. MARCUS (a cura di), 1983, *The cloud people: divergent evolution of the Zapotec and Mixtec civilizations*, New York.
- E. GJERSTAD, 1956, *Early Rome II. The tombs*, Lund.
- E. GJERSTAD, 1960, *Early Rome III. Fortifications, domestic architecture, sanctuaries, stratigraphic excavations*, Lund.
- J. GOODY, 1977, *The domestication of the savage mind*, Cambridge.
- J. GOODY, 1986, *The logic of writing and the organization of society*, Cambridge.
- M. GUAITOLI, 1981, *Notizie preliminari su recenti ricognizioni svolte in seminari dell'Istituto*, in *Ricognizione Archeologica, nuove ricerche nel Lazio*, pp. 79-87.
- P.V. KIRCH, 1989, *The Evolution of the Polynesian Chiefdoms*, Cambridge.
- J. MARCUS, K.V. FLANNERY, 1994, *Ancient Zapotec ritual and religion: an application of the direct historical approach*, in C. RENFREW, W. ZUBROW (a cura di), *The ancient mind. Elements of cognitive archaeology*, Cambridge, pp. 55-74.
- A. NIJBOER, 1998, *From household production to workshops*, Drachten.
- E. PERUZZI, 1997, *Civiltà greca nel Lazio preromano*, Firenze.
- M. TORELLI, 1997, *Il rango, il rito e l'immagine*, Milano.

* Il testo di questo articolo riproduce in gran parte quello pubblicato nel volume a cura di D. Ridgway, F.R. Ridgway, M. Pearce, E. Herring, R.D. Whitehouse, J.B. Wilkins, *Studies in honour of Ellen Macnamara, Accordia Specialist Studies on the Mediterranean*, vol. 4, dal titolo *The role of archaeological and historical data in the reconstruction of Italian protohistory*.